



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

IVa Domenica di Pasqua

Anno B

Gv 10, 11-18

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

INTRODUZIONE

Il tema che vogliamo approfondire oggi nella preghiera è un'attitudine per la quale è importante anche pregare, che è quella del saper comunicare vita ai fratelli proprio come Gesù ha fatto. Lui ha portato l'allegoria del pastore che dona la vita, perché guida ai pascoli di vita eterna e difende le pecore dai pericoli. Sono allegorie ben comprensibili, anche se i riferimenti oggi non ci sono abituali, perché la vita dei pastori non è così presente nella nostra cultura, mentre lo era al tempo di Gesù. Però cogliamo bene il senso del messaggio, perché l'Eucarestia è proprio un sacramento di comunicazione di vita, di comunione. Quindi richiede da noi proprio un allenamento, un esercizio, per diffondere quella forza che viene dal rapporto con Dio.

Le difficoltà che noi incontriamo anche nelle nostre relazioni derivano dalla presunzione che abbiamo di essere al centro, cioè che i nostri pensieri sono veri, che la nostra sensibilità è armoniosa, che le nostre intuizioni sono profonde. Abbiamo questa presunzione perché conosciamo solo ciò che c'è dentro di noi e non ci rendiamo conto della relatività dei nostri punti di vista, per cui non siamo capaci di accogliere quel dono di vita che gli altri ci offrono. Rifletteremo su questo punto, perché si possono fare anche le cose migliori, si può celebrare l'Eucarestia, eppure chiuderci in noi stessi e non comunicare vita agli altri, restare centrati su di noi. Questo è un rischio gravissimo per la vita spirituale; anzi, per la vita religiosa, perché vita spirituale non c'è quando

ci sono atteggiamenti di questo tipo.

Allora cominciamo la nostra Eucaristia, ora che siamo raccolti, che si è creato un clima di interiorità, guardandoci dentro, chiedendoci con quali atteggiamenti siamo entrati qui in chiesa, con quali stati d'animo, con quali pensieri, con quali preoccupazioni e rendiamoci conto se veramente sono adatti a quel processo di comunione, se sono elementi di disturbo più che di raccoglimento.

E ora invochiamo con fiducia la misericordia di Dio nei nostri confronti.

COLLETTA

Preghiamo. Siamo raccolti, Padre Santo, intorno all'altare per celebrare l'Eucarestia, che è un sacramento di comunione, di scambio reciproco di vita. Fa' che ci alleniamo a vivere pregando e fa' che, ricordando la fedeltà di Gesù all'amore, impariamo anche noi a donarci senza riserve quella forza di vita che viene da te, a non illuderci di trattenerla per noi in modo egoistico perché, come Gesù ci ha insegnato, questi atteggiamenti ci fanno perdere la vita, non ci fanno crescere. Fa' che impariamo ad essere costantemente liberi dai nostri pregiudizi nei confronti degli altri, per essere capaci di accogliere il loro dono. Te lo chiediamo per Cristo che Tu hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Noi saremmo tentati di leggere questa pagina come se fosse la trascrizione di ciò che Gesù ha detto, ma sappiamo che soprattutto il Quarto Vangelo ci riporta la riflessione che la comunità del quarto evangelista e lo stesso evangelista che ha scritto facevano partendo dalle parole di Gesù e cercando di interpretare ciò che era successo e soprattutto le esperienze che la comunità faceva - o quello che sapevano di altre comunità, perché c'era uno scambio continuo.

Ecco, mettiamoci in questa prospettiva nell'ascoltare questa pagina del Vangelo, perché così saremo in grado di capire la missione che ci è stata affidata, cioè che anche noi siamo sollecitati a far risuonare le parole di Gesù, ma soprattutto le esperienze che Gesù ha compiuto. Questa missione che Gesù ha svolto come guida del popolo - per cui aveva abbandonato il lavoro, per cui predicava, per cui trasmetteva la vita fino poi a morire, quando il suo progetto è stato rifiutato - ecco, questa missione Gesù l'ha affidata ai suoi discepoli, i suoi discepoli l'hanno trasmessa a coloro ai quali hanno predicato il Vangelo e così via e oggi noi siamo qui a continuare questa missione. Per cui è importante che ci interroghiamo su che cosa significa dare la vita, nei suoi due aspetti, l'offerta e l'accoglienza.

Gesù utilizza l'immagine del pastore, per gli ebrei del tempo molto familiare e che anche nella tradizione cristiana lo è stata, ma che certamente in noi risuona sì intellettualmente, perché riusciamo a capire, risuona anche nel

richiamo dell'arte, ma non coinvolge così emotivamente la nostra vita da farci entrare dentro le dinamiche. Dobbiamo fare una riflessione, quindi potremmo anche utilizzare altre immagini, come per esempio quella della rete della vita, del flusso della vita. In ogni caso, ciascuno utilizza i modelli e le immagini che corrispondono di più alla sua sensibilità.

Che cosa significa quindi offrire vita fino a saper morire? Anche noi tutti un giorno dovremo morire offrendo vita e dovremo aver imparato a morire perché abbiamo offerto vita, altrimenti la morte è un sopruso, è un'ingiustizia. O, come diceva Gesù, viene come un ladro e ci sottrae quello che vorremmo tenere per noi, mentre deve essere un atto di vita, una consegna, un'offerta, così da poter entrare in una modalità nuova di esistenza.

Secondo: che cosa significa accogliere vita, così da pervenire a quella identità di figli di Dio di cui parlava la seconda lettura? Giovanni diceva: *"quale grande amore ci ha dato il Padre da essere chiamati figli suoi e lo siamo veramente"*. In questo un po' si distanzia dalla terminologia paolina, che parla piuttosto di adozione, di figli adottivi, mentre Giovanni parla di veri figli perché generati da Dio. Nella stessa lettera al capitolo 4 dice appunto che *"chi ama conosce Dio ed è generato da Dio"*, nel senso che sviluppa quella dimensione filiale che è poi quella che Giovanni chiama la 'vita eterna', cioè quella qualità di vita che ci consente di entrare nella dimensione diversa, altra, della nostra esistenza, alla quale appunto siamo chiamati.

Allora, posto così il problema, chiediamoci quali sono le condizioni perché questi processi dell'offerta e dell'accoglienza possano verificarsi. Alla fine, si può anche aggiungere un'altra piccola riflessione su quell'espressione di Gesù degli altri ovili o delle altre pecore, perché questo implica una capacità di vivere così le relazioni, da essere in grado di estenderle a tutti gli uomini, cioè di vivere i rapporti con delle caratteristiche universali. È questo che ci è chiesto.

Offrire vita

Al capitolo 30 del Deuteronomio - l'ultimo libro del Pentateuco, in cui è riassunta tutta l'epopea dell'Esodo (anche se è stato scritto successivamente) perché questa avventura era per loro il fondamento della speranza - c'è un'espressione molto significativa. Dio dice: *"Ho posto davanti a te la benedizione e la maledizione, la vita e la morte. Scegli dunque la vita per te e la tua discendenza, perché tu possa abitare la patria alla quale sei chiamato."*

La patria per noi è l'identità filiale. *"Scegli dunque la vita per te e la tua discendenza"*: per tutti i fratelli che hai, perché è una scelta che non riguarda solo te, è una scelta che diventa dinamica comunitaria, così da costituire un movimento, un cammino, fino appunto alla patria definitiva.

Ora, questa offerta di vita non si realizza attraverso gesti miracolosi, straordinari, ma riguarda i gesti quotidiani: un semplice incontro, un sorriso, lo stringersi la mano, il dare fiducia, il portare insieme una sofferenza, il

condividere una gioia. È in questo modo che noi ci scambiamo vita.

Certo, la formula che qui il Vangelo utilizza non si riferisce semplicemente alla vita biologica e neppure solamente alla vita psichica. Perché quello che adesso io ho descritto può essere semplicemente ridotto all'ambito biologico e psichico: ci diamo da mangiare, ci amiamo e quindi costituiamo e diffondiamo quelle dinamiche che fanno crescere le persone. Ma il donare vita nella prospettiva del Vangelo riguarda soprattutto la dimensione spirituale, cioè quella per cui noi diventiamo figli di Dio.

Questa dimensione spirituale spesso prima veniva chiamata 'soprannaturale', ma questo è un termine che è bene non utilizzare, perché dà l'idea di un qualcosa che viene dal di fuori, che cade dal cielo. No, questa vita spirituale noi ce la alimentiamo gli uni gli altri con la nostra vicinanza, con la nostra testimonianza, con la nostra fede. Quando infatti noi viviamo una situazione, un'esperienza, un rapporto nell'orizzonte della fede, cioè affidandoci a Dio, sapendo che c'è una fonte più grande di noi alla quale ci apriamo, noi comunichiamo agli altri, trasmettiamo agli altri quella forza di vita che fa crescere la dimensione spirituale, anche se negli altri non c'è consapevolezza piena di questo fatto. Ma in noi che comunichiamo vita, che cioè viviamo l'esperienza, questo processo deve essere consapevole, altrimenti, se non siamo consapevoli del nostro riferimento a Dio, noi possiamo fare anche delle cose straordinarie a livello psichico, a livello biologico, ma non trasmettiamo quella forza di vita di cui parla il Vangelo, non ci comunichiamo quell'energia che consente di crescere come figli di Dio.

Per questo è importante che viviamo consapevolmente l'atteggiamento di offerta, come strumenti di un *Qualcosa* che è più grande di noi. Poi che lo chiamiamo 'Dio', che lo chiamiamo 'il Tutto', che lo chiamiamo 'Anonimo' perché non sappiamo cosa dire è uguale, non è il nome che diamo che è importante, è l'atteggiamento che viviamo. Perché se viviamo un atteggiamento di presunzione, cioè se crediamo di essere noi che facciamo crescere gli altri e ci presentiamo agli altri con questa sicurezza che noi siamo capaci di trasmettere qualcosa, cioè siamo centrati su di noi, i meccanismi che mettiamo in movimento restano nell'ambito psichico. Anche buono, generoso se volete, ma non raggiunge quel livello profondo per cui cresce la dimensione spirituale della persona.

Quindi capite perché quando noi ci raccogliamo qui cerchiamo di allenarci a vivere nell'orizzonte della fede: perché in questo modo la forza della vita in noi diventa dono con una qualità nuova, perché ci apriamo a tutte le dimensioni dell'esistenza. Allora l'offerta che facciamo diventa particolarmente significativa. Ma non perché noi siamo buoni, perché possiamo invece proprio nello stesso momento sperimentare la lotta contro l'egoismo, l'istanza continua di ripiegarci su noi stessi, perché questo non finisce mai in quanto il nostro cervello è strutturato in questo modo. L'importante è che riusciamo a introdurre nuove connessioni cerebrali e

quindi pian piano a rendere prevalenti le nostre dinamiche di fede.

Accogliere vita

Ma questa capacità di offrire vita a livello profondo è possibile solo quando abbiamo imparato ad accogliere vita a livello profondo. Anche questo è urgente e necessario, perché noi non abbiamo la fonte in noi stessi, noi siamo sempre ambiti di un qualcosa che non ci appartiene. La vita, la condizione in cui siamo è transitoria, questo lo scopriamo in tante situazioni e poi nella morte ne abbiamo proprio la verifica completa. In questi giorni sono arrivate improvvisamente tante notizie di persone che sono morte. Tutto questo ci richiama continuamente al fatto che l'esistenza che oggi noi abbiamo è provvisoria. Necessario è che in questa situazione provvisoria sviluppiamo quelle strutture spirituali che ci consentono di morire viventi. Sono le strutture spirituali, quelle che con una terminologia tradizionale possiamo chiamare 'anima', ma non nel senso greco, ma nel senso, come dice anche il Catechismo della Cei, di quella ricchezza spirituale che si è sviluppata lungo il nostro cammino.

Ma accogliere per certi versi è più difficile che offrire - o meglio di illuderci di offrire, perché se non accogliamo non siamo in grado di offrire - perché noi spesso assumiamo un atteggiamento di offerta illudendoci di essere generosi, ma ciò che offriamo è solo ciò che viviamo, non possiamo offrire altro. Ciò che consentiamo alla vita di far fiorire in noi, questo riusciamo ad offrire. Il resto ci passa accanto, ma non lo possiamo consegnare.

Allora capite l'importanza di accogliere, proprio di aprirci all'offerta di vita che gli altri ci fanno. E gli altri sono tutti gli altri, anche i più piccoli, anche quelli che consideriamo inferiori a noi per intelligenza, per sensibilità, per capacità operative: anche costoro ci offrono vita. Invece spesso noi trascuriamo questo aspetto nel vivere i rapporti, ci mettiamo su un gradino superiore, per cui possiamo insegnare qualcosa, possiamo offrire vita, ma che bisogno c'è di accogliere? Siamo superiori.

Questo è un atteggiamento estremamente negativo perché ci rende ciechi, per cui non riusciamo neppure ad accorgerci delle offerte di vita che continuamente ci vengono consegnate. Nelle situazioni più semplici. O anche nelle situazioni negative, di persone che ad un certo momento dicono qualcosa che ci fa soffrire o fanno gesti negativi nei nostri confronti o ci emarginano. Ma anche quelle situazioni possono essere vissute con quella forza di vita che ci perviene quando noi siamo accoglienti.

Questo è il dato: l'accoglienza rende possibile il dono, perché l'accoglienza riguarda l'azione creatrice che si esercita in tutte le situazioni e in tutte le creature. Ma la misura dell'accoglienza è data dalla misura della nostra capacità di interiorizzare, per cui noi rendiamo possibile il dono che i fratelli ci fanno con l'atteggiamento con cui ci presentiamo a loro e viviamo il rapporto con loro. Amplifichiamo, se così possiamo dire, la loro stessa

capacità di dono - almeno transitoria, in quella situazione - perché l'azione di Dio trova possibilità di pervenire a noi in una ampiezza maggiore proprio per la nostra accoglienza.

Capite allora l'importanza di imparare - attraverso l'esercizio, anche sacramentale- a vivere questo atteggiamento nei confronti del Tutto, dell'azione di Dio, della forza della vita, dell'amore. Ditelo come volete, ma l'importante è che ci rendiamo conto che siamo inseriti in una grande rete di flusso vitale e che lo scambio che noi consentiamo, il flusso che consentiamo è quello che attorno a noi si diffonde.

L'atteggiamento di offerta-accoglienza riveste un carattere universale

Allora credo che sia possibile capire perché questo atteggiamento riveste un carattere universale, planetario potremmo dire, cioè non è solamente in funzione della crescita della nostra comunità, della Chiesa o neppure solo delle comunità cristiane. Questo atteggiamento è ordinato alla comunione di tutti gli uomini, al superamento delle divisioni, al superamento delle ingiustizie, a quella comunione che oggi avvertiamo urgente, necessaria, ma che non riusciamo neppure a intravedere, perché la situazione nella quale ci troviamo, almeno nel nostro mondo, è involutiva. Andare controcorrente è molto più difficile, non è che siamo portati dalla cultura, che siamo portati dall'orientamento della storia: nel nostro piccolo mondo occidentale i processi sono involutivi in questo momento. Per questo è necessario e urgente che ci siano gruppi, comunità che nella pazienza, senza la presunzione di vedere già i risultati, diffondono queste dinamiche di comunione, di accoglienza e di consegna della vita, proprio perché il progetto di Gesù appaia realizzabile - altrimenti dovremmo dubitare - e possiamo scoprire che assumendo questo atteggiamento si diffonde intorno a noi una dinamica nuova. Poi che cosa potrà fiorire da tutto questo lo sapranno le generazioni che verranno. Ma a noi è chiesta questa fedeltà, come è stata chiesta a Gesù, che è salito sulla croce abbandonandosi al Padre e solo dopo è iniziata la Nuova Alleanza.